

# Premessa

Da tempo mi ero riproposto di scrivere di guerra. Un'idea altalenante e ricorrente, associata all'accendersi o al ridestarsi di conflitti internazionali. Un po' per mancanza di tempo, un po' per ritrosia (si scrive anche o principalmente per sé stessi) non arrivava mai il momento, nonostante mi fosse capitato di intervenire con scritti o di partecipare a incontri in tema di guerra ed esiti sulla salute, in particolare a partire dai conflitti nei Balcani dove, in diverse occasioni durante e dopo le guerre, fui inviato per conto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

“Se vuoi la pace, conosci la guerra” non è solo il mantra degli inviati di guerra (giornalisti e fotoreporter), ma è anche una dichiarazione di impegno di chi “ha visto” la guerra ad adoperarsi informando ed educando sulle sue atrocità e i suoi esiti, anche a lunga distanza: una testimonianza per la pace, per l'antimilitarismo, contro la violenza.

Purtroppo la guerra in Ucraina, in Europa, con il coinvolgimento italiano, e l'orrore dei crimini di guerra compiuti contro il popolo israeliano a ridosso della Striscia di Gaza e contro il popolo palestinese a Gaza mi hanno convinto che forse un contributo di riflessione avrei potuto provare a portarlo. Piccolo, individuale come spesso mi è capitato nel tempo e nel mondo, con la consapevolezza dei limiti, ma con la determinazione e la fiducia di stimolare riflessioni e azioni di pace.

# Introduzione

Ogni anno, il 20 novembre, si celebra la Giornata mondiale dell'infanzia per ricordare l'adozione, nel 1989, della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia. A partire da maggio 2024, Papa Francesco ha indetto la Giornata mondiale dei Bambini (“Come Gesù vogliamo mettere i bambini al centro e prenderci cura di loro”). Tuttavia, nonostante queste manifestazioni di attenzione, sfortunatamente, i bambini e le bambine continuano a vivere in un mondo indifferente e sempre più ostile ai loro diritti.

I bisogni e i diritti dei bambini e degli adolescenti vengono sempre dopo, come (anche) l'esperienza della pandemia da covid-19 ha confermato. Bambini e bambine non sono “in testa” alle priorità della società e non sono “in testa” ai genitori che, accanto alla preoccupazione di proteggere l'integrità fisica e la salute dei loro figli, dovrebbero contribuire maggiormente a nutrirne adeguatamente la mente e a favorirne il potenziale sviluppo.

Ma le dimenticanze nei confronti dell'infanzia sono tante, enormi per complessità, drammatiche per gli esiti, gravi per le responsabilità a livello locale e globale.

Nel 2023 un bambino su cinque nel mondo (400 milioni) ha vissuto o è fuggito da zone di conflitto. Tra il 2005 e il 2022 si sono verificate oltre 315.000 gravi violazioni dei diritti dell'infanzia. Bambini e bambine vengono uccisi, mutilati, rapiti ed è loro negato l'accesso agli aiuti umanitari. Sono reclutati da gruppi armati ed esposti al rischio di sfruttamento e radicalizzazione. I bambini e le strutture da cui dipendono sono presi di mira dai belligeranti e subiscono i danni collaterali della guerra.

Il periodo iniziale di una guerra è quello con la maggior acuzie distruttiva, così dopo 80 giorni di guerra nella **Striscia di Gaza**, in seguito alla valutazione dell'attività in diversi ospedali, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha comunicato che la capacità sanitaria della Striscia era pari al 20% di quella precedente i bombardamenti. Il Ministero della Sanità di Gaza per lo stesso periodo (i primi 80 giorni di conflitto) ha stilato un bilancio totale di 21.110 morti e 55.243 feriti.<sup>1</sup> Tra i morti, 8.500 bambini, 6.300 donne, 311 operatori sanitari, 40 soccorritori della Protezione Civile, 103 giornalisti e operatori dell'informazione.

In Ucraina, durante i primi due anni di conflitto, quasi 4.000 strutture educative sono state danneggiate o distrutte. Oltre alle lesioni acute e alla tragica perdita di vite umane, fra le ripercussioni della guerra va considerato come l'esposizione stessa alla violenza sia profondamente traumatica e abbia conseguenze permanenti sulla salute e sullo sviluppo dei più piccoli, tra cui disabilità, ritardo dello sviluppo, malnutrizione, disturbo da stress post-traumatico e disturbi emotivi e comportamentali. La distruzione delle infrastrutture e degli spazi sicuri (strutture mediche, scuole, aree gioco, biblioteche, centri sociali) priva i bambini dell'accesso all'assistenza sanitaria, all'istruzione di base e alla vita sociale, aggravando le avversità e l'insicurezza delle condizioni di vita create dalla guerra. Gli effetti di un trauma prolungato possono persistere nell'età adulta ed essere trasmessi alla generazione successiva.

La denuncia, per quanto circostanziata e interdisciplinare, fatta di testimonianze e condanne, della follia della guerra e delle violazioni massicce e ricorrenti dei diritti umani non sembra sufficiente e risulta inefficace nel prevenire o ridurre guerre e violenze contro le popolazioni. Eppure, se la denuncia è sostenuta da un'appropriata e continua analisi e da una riflessione in un clima di cooperazione, solidarietà, condivisione, democrazia e amore, nuovi sentieri possono essere tracciati e percorsi verso una società rispettosa dei diritti, delle risorse, delle culture e delle fedi.

---

<sup>1</sup> Dopo 160 giorni i morti erano poco meno di 32.000 e i feriti 75.000.

I valori di libertà, uguaglianza e fraternità, importanti ed essenziali, non sono risultati sufficienti per garantire un futuro di pace in cui il **diritto internazionale** fosse garante di vita e non sodale di violenze e morte. “Tutti i diritti per tutti” rimane il fine della ricerca di nuovi sentieri.

Ma la guerra, atto criminale svolto in modo organizzato, rappresenta purtroppo una presenza costante nella storia umana. L'esistenza continua della guerra induce a considerare che se un tempo la pace era lo scopo della guerra, nel tempo la guerra è diventata lo scopo della pace.

Sebbene ripudiata dalla maggioranza dei cittadini del mondo, oggi la guerra è esperienza in molte realtà: a volte episodica, altre ricorrente; talvolta breve, altre volte di lunga durata; civile, etnica o di altro tipo (sono almeno quattro decine i tipi di guerra raggruppati in categorie).

Spesso la guerra manca di un perché, di un significato comprensibile ai più. È un'azione violenta, fatta di invasioni illegali, prepotenze diplomatiche, saccheggi economici, menzogne umanitarie; propagandata talvolta anche come “democratica”.

“La guerra non è mai fatale, ma sempre perduta” come ebbe a scrivere Gertrude Stein. Benedetto XV, agli inizi del Novecento, definì la guerra “una inutile strage”. Severino Dianich, uno dei maggiori teologi italiani, commentando le guerre in corso nel 2023 ha detto: “Non esiste e non è mai esistita una guerra pulita. Ci si sorprende del continuo scoppiare delle guerre: ma se c'è qualcosa di terribilmente vecchio è la guerra. Alla sassata, alla clava e all'arco si sono sostituiti i droni, ma la logica è sempre quella: la sopraffazione”.

La natura dei conflitti è cambiata molto nel corso dei secoli: le zone di combattimento sono sempre più ampie e urbanizzate, e le armi causano distruzioni sempre più diffuse.

“La guerra non ha a che fare con niente. È un buco che sputa morti”.<sup>2</sup> I conflitti non solo uccidono e mutilano, ma lasciano le vitt-

---

<sup>2</sup> “Uno crede che la guerra sia come i film d'azione. Invece no. È quieta. Anzi, monotona. Fanno morire gente su gente e ancora gente, ma la guerra continua. E allora intuisci che non dipende nemmeno dal genere umano. Che non è questione di vincere. Né di nemici. La guerra non ha a che fare con niente. È un buco che sputa morti”. **Laura Ortiz Gómez**, *Creature della foresta* (2023).

me con traumi fisici e psicologici gravi, in particolare i minori. Gli esiti di una guerra sono quindi molteplici e di lunga durata, in particolare per coloro che (sopravvissuti) hanno una lunga vita da costruire.

“Affrontare” la guerra è un compito quotidiano irrisolto anche per chi non è direttamente coinvolto. Nonostante i pochi decenni trascorsi dalla fine della Seconda guerra mondiale, per noi Europei le guerre che si sono succedute, e quelle in corso, sono apparentemente lontane e di interesse altrui. L’invasione dell’Ucraina da parte della Russia con il successivo rifornimento di aiuti umanitari, militari, politici ed economici, sta a testimoniare invece che il coinvolgimento riguarda molti Paesi, non solo i belligeranti o quelli confinanti, e tra questi l’Italia. Un’Italia presente ad esempio nei Balcani con missioni militari internazionali, umanitarie e di stabilizzazione a partire dal 1991; così come nella disastrosa esperienza afghana dal 2001 al 2021 (costata agli Italiani oltre 8 miliardi di euro e la vita di 53 militari e 700 feriti); in Iraq nel 2003 (con 39 militari morti in missione, l’ultimo nel 2019) e persino nel bombardamento in Libia nel 2011, poco dopo che autorità di Stato e di governo e alcune migliaia di imprenditori avevano accolto Gheddafi a Roma, allestendo anche una tenda beduina con odalische.

Le guerre sono quindi ricorrenti e vicine, e i possibili scenari bellici (ad esempio, quello più recente alimentato da una Cina sempre più nazionalista che aspira a diventare la potenza dominante in Asia) interessano tutti, sebbene in modo diverso. Ciascuno dovrebbe quindi essere attivo nel contrastare e prevenire le guerre in qualità di genitore, insegnante o semplice cittadino. Educare alla pace e alla cittadinanza non è (o non dovrebbe essere) solo una materia scolastica contemplata nel percorso didattico, ma responsabilità di tutti i cittadini.

L’orrore, la sfiducia, l’incoscienza, ma anche la speranza coesistono in chi la guerra la vive; tuttavia agli occhi di un bambino la guerra non è quella che appare agli adulti. Anche la guerra davanti allo schermo di un televisore o di un cellulare fa paura, può sviluppare ansie, non solo nei grandi, ma ancor più nei minori. Il flusso di notizie e di foto, spesso divulgate senza alcun rispetto per le vittime, può provocare un malessere psichico, di incertezza e insicurezza nella popolazione vulnerabile.

Eppure da sempre “i bambini giocano alla guerra”: un tempo con strumenti improvvisati, oggi di fronte a un video o addirittura parte-

cipando a una sessione di *paintball* in occasione di un compleanno: cambiano i tempi, le condizioni, le modalità, gli strumenti, ma la guerra persiste, così come il giocare alla guerra.

Il diritto al gioco per tutti i bambini è sancito dall'articolo 31 della Convenzione ONU dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ("Gli Stati parti riconoscono al fanciullo il diritto al riposo e al tempo libero, a dedicarsi al gioco e ad attività ricreative proprie della sua età e a partecipare liberamente alla vita culturale e artistica"); è ribadito dall'Alto Commissariato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite con la Risoluzione 44/25 del 20 novembre 1989 che riconosce il gioco come un diritto inviolabile e insindacabile di ogni bambino.

Il gioco è essenziale allo sviluppo perché contribuisce al benessere cognitivo, fisico, sociale, affettivo ed emotivo di bambini e ragazzi. Attraverso il gioco i bambini e le bambine sperimentano il loro mondo e quello degli altri, imparando a relazionarsi con gli altri e a conoscere sé stessi. Giocare, infatti, permette di esprimere la propria immaginazione e di cimentarsi in nuove conquiste, alimentando l'autostima, vincendo ansie, timori e paure. Molti giochi si svolgono in gruppo e sono caratterizzati da regole, il cui rispetto è essenziale per garantire il buon funzionamento dell'attività. Il gioco libero è sempre preferibile all'utilizzo di giochi interattivi, tablet e computer, già dai primi anni di vita. In questo senso, il gioco, in tutte le sue forme, assume una valenza educativa fondamentale nel processo di crescita di un essere umano, dall'infanzia all'età adulta.

Nella poesia "I bambini giocano alla guerra" Bertolt Brecht denuncia in modo assoluto tutti i conflitti bellici e parla di tutti quei bambini che, immersi in luoghi di guerra, dolore, odio e violenza si abituano a concepire la vita come lotta per la sopravvivenza. Spesso il mondo ci mette davanti a scenari inquietanti che dovrebbero farci riflettere. Anche perché "è raro che (i bambini) giochino alla pace, perché gli adulti da sempre fanno la guerra". Il semplice "pum" durante un gioco, quello sparo che da un'altra parte del mondo sta uccidendo qualcuno, lo consideriamo come normale. Il gioco delle armi viene fatto dai bambini di ogni cultura, evidenziando quindi come esso rappresenti un tema "universale". Con il gioco in forma simbolica i bambini inventano scenari fantastici, impersonando super eroi e personaggi "cattivi", oppure giocano a guardie e ladri, o ancora a fare la

guerra. Così sparano, colpiscono, uccidono, distruggono con armi di diverso tipo e potenza, inscenando battaglie e scontri di ogni genere. Tutto avviene sul piano della finzione, costruendo un'uscita simbolica alle loro tensioni emotive, inscenando l'eterna lotta tra il bene e il male, contribuendo a capire il concetto morale di questi termini.

Il ruolo dell'adulto (genitori) è importante per l'educazione al gioco, nel creare le condizioni ottimali per l'attività ludica, anche partecipando, con discrezione, perché bambini, bambine e adolescenti reagiscono con entusiasmo alla disponibilità delle proprie figure di riferimento al gioco, ne sono felici e ciò rafforza il loro senso di sicurezza e protezione.

Educare bambini e bambine alla pace non è una cosa semplice. Perché significa educare alla condivisione, al rispetto, all'apertura mentale. E, purtroppo, in molti posti nel mondo dove il quotidiano è fatto di violenza, fame e sofferenza questi valori non sono prioritari.

Ma dobbiamo pensare all'adolescenza come periodo dell'acquisizione della conoscenza e al gioco come acquisizione della coscienza in tempi di guerra o di pace. Quando parliamo di pace, vorremmo immaginarci o illuderci di un mondo dove certi elementi "disumani" non ci siano più. Per essere realisti bisogna invece riflettere e agire affinché non sia negato il diritto all'infanzia, alla socializzazione, al gioco e all'educazione, non sia danneggiato lo sviluppo e, nel lungo periodo, non sia compromesso il futuro stesso di bambini e adolescenti e quello delle società in cui vivranno, sia in tempi di pace che di guerra.

È con questo sguardo che è stata costruita la sequenza dei capitoli che seguono, scrivendo le pagine a partire da un "Promemoria" e concludendo con la speranza in una primavera di "pace, o rondine, che voli la sera". L'apertura e la chiusura, la partenza e l'arrivo rimandano alla lettura di due poesie di Gianni Rodari educatore di etica e cittadinanza che, con passione, credeva nella creatività infantile, all'immaginazione nell'educazione, alla parola come liberazione. Temi (anche, ma in particolare) di *Promemoria* e *21 Marzo*.

Si deve lottare perché tutti possano vivere una realtà libera e degna, in particolare bambine, bambini e adolescenti che sono i più vulnerabili e indifesi, come vulnerabili sono le donne e gli anziani. A questo vorrebbe contribuire il presente invito alla lettura perché "più la guerra si aggrava, più la pace è difficile e più urgente" come sostenuto da

Edgard Morin; ma anche perché “è accaduto, quindi può accadere di nuovo, dovunque” come ci ha ricordato Primo Levi, e le guerre continuano ad essere parte del vivere sul pianeta.

- L'espressione **Striscia di Gaza** è nata a seguito dell'“operazione Yoav”, lanciata dalle forze israeliane a metà ottobre del 1948, quando Gaza era parte di un crocevia noto come “la via dei Filistei” che collegava l'Egitto con la terra di Canaan. Al termine di quella operazione il numero di rifugiati palestinesi passò da 100mila a 230mila. Michael Gallant, padre dell'attuale ministro della difesa israeliano Yoav Gallant, prese parte a quella operazione: chiamò suo figlio Yoav per celebrare l'operazione che, più di ogni altra, modificò gli equilibri demografici nella Striscia di Gaza. Oggi le autorità israeliane perseguono un obiettivo speculare ma inverso, volendo assumere il controllo dello *Tzir Filadelfi*, il corridoio tra l'Egitto e la Striscia di Gaza per controllare i flussi di merci e armi in entrata e uscita, ma anche, se non soprattutto, le “espulsioni volontarie”.
- Il **diritto internazionale** è il sistema di norme e principi volti a regolare i rapporti tra Stati e altri soggetti internazionali. Principi sanciti dallo Statuto (o Carta) delle Nazioni Unite, entrata in vigore nel 1945 e sottoscritta dai 193 Paesi che fanno parte dell'Organizzazione (Palestina, Taiwan e Vaticano sono presenti come osservatori permanenti). Il diritto umanitario è l'insieme delle norme internazionali volte a limitare, per ragioni umanitarie, gli effetti dei conflitti armati sui combattenti e sulle popolazioni civili. I trattati internazionali più importanti in materia sono: le Convenzioni dell'Aja del 1889 e del 1907, le quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 e i tre Protocolli aggiuntivi che costituiscono gli atti giuridici di principale riferimento in materia. Infine, da contemplare anche lo Statuto di Roma del 1998: un trattato internazionale costitutivo della Corte penale internazionale con sede a l'Aja. Sono 123 gli Stati Parte a tutto il 2023, tra cui la Palestina, ma non Israele, né l'Ucraina e la Russia, così come né USA né Cina hanno sottoscritto lo Statuto.

## I bambini giocano alla guerra

Bertolt Brecht

Il tema della guerra è uno degli aspetti centrali dell'opera di Bertolt Brecht. Guerra rappresentata come fenomeno sociale, scontro di interessi, prosecuzione degli affari condotti con altri mezzi. Temi che sono soggetto costante nel teatro del mondo. In *Madre Courage e i suoi figli*, "la vivandiera malgrado le sventure che l'hanno colpita non ha imparato niente" dice Brecht, e aggiunge "la guerra ha creato non soltanto sofferenza ma anche l'incapacità di trarne ammaestramento". Non si è imparato se le guerre continuano ad essere parte del quotidiano dell'umanità, secondo il drammaturgo, la cui visione è talmente realistica che fa recitare: "Vorrei dire che la pace esiste anche in guerra, che la guerra ha certi suoi luoghi pacifici. Perché la guerra va incontro a tutte le esigenze, anche quelle pacifiche... la guerra trova sempre una via d'uscita, figurati!". È il 1939 quando il dramma venne steso e nello stesso anno Brecht concluse la raccolta *Poesie di Svendborg* con un'intera sezione dedicata alla guerra.

Giocare alla guerra può essere una pratica comune tra i bambini, anche per esprimere in modo innocuo l'aggressività e l'impulso di controllo, scaricare le frustrazioni accumulate e controllare i sentimenti aggressivi, secondo Bettelheim. Tuttavia promuovere l'empatia e trovare risoluzioni a conflitti non implica ricorrere alla violenza, favorire la divisione sociale, ridurre l'inventiva, l'immaginazione e la creatività. Educare alla pace anche attraverso il gioco è importante per apprendere il rispetto reciproco con i giochi di ruolo, per insegnare ai bambini come risolvere i conflitti in modo pacifico, o con i giochi di squadra per imparare il valore della cooperazione e del lavoro comune. Valori e atteggiamenti di contrasto alla mentalità di guerra e agli atteggiamenti e comportamenti di violenza.

La poesia rimanda a tutto questo, ma anche al fatto che distinguere realtà e gioco è spesso difficile se non impossibile dove "il soldato spara e un altro uomo non ride più" è una situazione di vita reale.